

SVETLANA VELMAR-JANKOVIĆ, *Dal romanzo "Lagum"*, in «Comunicare. Letterature lingue» (ISSN: 1827-0905), 7 (2007), pp. 337-351.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/coleli>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler. Il portale HeyJoe, in collaborazione con enti di ricerca, società di studi e case editrici, rende disponibili le versioni elettroniche di riviste storiografiche, filosofiche e di scienze religiose di cui non esiste altro formato digitale.

This article has been digitised within the Bruno Kessler Foundation Library project [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform. Through cooperation with research institutions, learned societies and publishing companies, the *HeyJoe* platform aims to provide easy access to important humanities journals for which no electronic version was previously available.

La digitalizzazione della rivista «Comunicare. Letterature lingue»,
a cura della Biblioteca FBK, è stata possibile grazie alla collaborazione con

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell'opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



Svetlana Velmar-Janković

Dal romanzo «Lagum»

Lagum è una parola turca che indica un tenebroso passaggio sotterraneo, un cunicolo senza luce. L'antico significato primitivo per il quale *lagum* indicava lo scavo sottostante una fortificazione e la mina stessa, è stato, praticamente, dimenticato.

La fortezza del Kalemegdan era famosa per i passaggi che, secondo la leggenda, conducevano sotto il fiume Sava e che salvarono la vita a molti fuggitivi, sebbene molti prigionieri abbiano perso la vita nei *lagum* del Kalemegdan. Si sa che i passaggi sottostanti il Kalemegdan sono a tutt'oggi rimasti del tutto inesplorati.

Lagum è il luogo delle tenebre.

La drogheria

L'oscurità avanzava come imperscrutabile polvere cosmica. Era il novembre del 1944.

All'angolo tra la via Dositejeva e la via Gospodar-Jevremova anche allora, come oggi, stava un edificio di sei piani, costruito negli anni immediatamente prima della guerra. Impersonale, all'esterno, come tutti gli edifici di questo tipo, del tempo in cui nell'architettura belgradese si cominciò ad apprezzare il funzionalismo, ovviamente priva di qualsiasi decorazione, con le logge semicircolari agli angoli e gli stretti balconi di vetro verso la via Gospodar-Jevremova, questo edificio scopriva tutte le sue comodità appena entrati, da via Dositejeva, nel piccolo atrio in marmo. Fino alla guerra quest'atrio era coperto da un purpureo tappeto persiano, mentre agli angoli stavano le palme e certi ficus, alti e grossi e di un verde quasi selvatico. Il guardiano, che teneva alla severità della sua uniforme, simile a quelle militari o all'abito da cacciatore, senza essere né l'uno né l'altro, sempre con quei suoi stivali lucidi, diceva al proprietario della piccola drogheria che quei ficus prosperavano perché sua moglie li annaffiava con l'acqua in

Traduzione di Isabella Meloncelli

cui aveva tenuto la carne fresca. L'armeno non se ne mostrava stupito, ma sorrideva; l'armeno non si stupiva di nulla. Nella sua drogheria, semicircolare, come le logge che la sovrastavano c'erano sacchi, straordinariamente puliti, zeppi di granaglie d'ogni tipo: fagioli rossi, verdi e bianchi, orzo, miglio, cereali. (Oggi non c'è testo letterario nel quale si possa trovare la parola *džakovi*, a indicare i sacchi, tutti dicono e scrivono *vreće*. Mia figlia, professoressa di serbocroato, dogmatica e purista, leggendo questo scritto, pretenderebbe che invece di *džak* si mettesse *vreća*, e al posto di *drogheria* [bakalnica] ci fosse *rivendita* [prodavnica]. Ma non è la stessa cosa, niente affatto. Per fortuna mia figlia non leggerà mai queste mie pagine. Lei non sa o non vuole sapere che *prodavnica* fa parte del vocabolario che hanno portato i partigiani. *Prodavnica* non sottintende un proprietario; *bakalnica* lo implica. Negli anni che ricordo come miei, nessuno di *noi* avrebbe detto o scritto *vreća* o *prodavnica*. L'effetto sarebbe stato, se non ridicolo, certo artificioso. E volgare. Come la parola *šifonjer* [guardaroba], naturalmente. O *služavka* [serva]). Fino alla guerra, la drogheria dell'armeno era famosa per il suo caffè, una miscela ottenuta con dieci sorte brasiliane era, come si riteneva, molto migliore di quello della *Meinl* o della *Franck*, per non parlare dei tè, russi, inglesi, georgiani, armeni, cinesi; delle nocchie; dei formaggi francesi; delle cozze in conserva, del vino di Madera, del miele, che nessuno comprava, sebbene tutti lo decantassero. (No, il miele allora non era di moda.) Fresca, avvolta nella penombra e piccola, sebbene avesse due piani, la drogheria profumava tutta del mistero di antiche piante.

Questo è l'aroma che m'investì l'unica volta che scesi fino alla bottega dell'armeno. Il profumo era insolito, usuale era invece l'aspetto dell'armeno. Si inchinava e sorrideva come i piccoli mercanti di Istanbul o di Aden e chissà dove ancora, a braccia conserte, profondamente, aveva una folta capigliatura nera. Sussurrava le sue domande, facendo scivolare le parole, perché era venuta, la signora, non occorre, poteva telefonare, la domestica della signora era malata, ma c'erano il guardiano e la moglie, a disposizione della signora, in ogni momento, il lievito non c'era, ma si sarebbe trovato, la signora non si preoccupa. L'armeno parlava come un qualsiasi abitante del quartiere di Dorcol, strascicando, ma le parole erano minute e fitte, piuttosto penetranti, avevano spigoli acuti, taglienti, che prima di scomparire finivano conficcati nel tanfo delle vecchie granaglie. Ma le granaglie non c'erano più. Non c'era quasi più niente in quella drogheria, quel giorno, perché allora l'*anteguerra* si era ormai consumato, c'era la guerra, ormai. Scomparsi i tè

e i caffè, i saponi inglesi, le nocciole e il miele, la frutta tropicale, il vino di Madera, le conserve di cozze, i formaggi francesi. L'abbondanza si era fatta fantasmagoria. Nell'angolo, fra gli scaffali e la vetrina c'erano le scope grandi, sugli scaffali inferiori le scope piccole, le spazzole da pavimenti, la pietra pomice. Su quelli più alti, scatole, evidentemente vuote, della cicoria della *Franck*, dei tè *Ridgways*, delle caramelle «505». Le piccole parole dell'armeno battevano sul vuoto attorno agli oggetti, negli incavi vuoti dentro le cose, con un'eco insolita, come ammonimento in una lingua muta, improvvisamente intricate, confuse, magiche: il vuoto cominciò ad allargarsi e a cicatrizzarsi, gli oggetti a respingersi, il droghiere a ripetere i suoi inchini, il suo sorriso si bloccava in una crepa, come poteva sapere, mi chiedevo io, che la domestica fosse ammalata, e che ne sapeva lui, fin troppo servizievole e convinto che il guardiano e sua moglie erano a mia disposizione, il vuoto si faceva appiccicoso, lungo la spalla mi scivolò una ragnatela, trama d'ansie. Mi sembrava di conoscerla, questa drogheria, da tempo, come quell'uomo, l'armeno, ma come parte di un'altra esistenza, forse di un sogno, solo che questo sogno non era bello, no, tutt'altro. Mi trovai davanti ad uno spazio ancora più distaccato e senza confini, oscillante, e vi si intravedeva un che di denso e deforme, forse anche di umido e tenero, penetrante come un incubo, comprensivo. Quella cosa mi fissava, ma non aveva gli occhi. Poi si spostò, davanti a me c'era il droghiere che mi osservava, chiedendosi che cosa avesse la signora, gentilmente anche se non mi era amico, certo che non lo era, solo che sapeva qualcosa di cui io non avevo idea, qualcosa d'importante. Sapeva. No, risposi io, non ho niente, sto bene, siete molto gentile, grazie per il lievito. L'armeno sorrideva, la ragnatela era ancora lì, tremavo, nella drogheria c'era fresco, fuori si ardeva. Dalla cattedrale risuonarono i rintocchi del mezzogiorno, lo zenit di un giorno, giorno estivo, doveva essere estate, ancora all'inizio, un giugno forse dei primi anni di guerra, 1941 o 1942? In quegli anni evitavo di uscire, per una meta qualsiasi; evitavo di varcare la soglia di casa. Ma quel pomeriggio lo feci e così un giorno prolungato della prima estate, in tempo d'occupazione, fu sottratto alla non esistenza e conservato nella memoria perché proprio allora scesi dal primo piano dell'edificio di via Dositejeva 17 per arrivare fino all'angolo, alla bottega dell'armeno. Ero andata a cercare del lievito e tornai con un'ansia che, ora lo so, non è mai scomparsa. Villon si chiese dove fossero le nevi di una volta; io mi chiedo dove siano i pomeriggi estivi di un tempo, quando il deliquio del giorno saliva verso il cielo.

Nel novembre del 1944 la drogheria non commerciava più, perché nell'inverno di quell'anno, già in febbraio o in marzo, certo prima che gli americani bombardassero Belgrado, l'armeno era scomparso. Un mattino, la drogheria, dove da tempo non si poteva comperare nulla, nemmeno la pietra pomice di sotto banco, del lievito meglio non parlarne, era rimasta chiusa. E così rimase fino al 16 aprile del 1944, primo giorno di Pasqua, quando, dopo quel bombardamento, l'energico guardiano che, a quanto pare, andava perfettamente d'accordo con le autorità tedesche, vi entrò di forza, ordinando che si gettassero coperte sui sacchi vuoti rimasti, su cui si era ormai formato uno strato di polvere. Su quei giacigli furono adagiati i feriti estratti dalle macerie delle case vicine di via Jevremova e le persone rintronate o in stato di svenimento a causa della pressione causata dell'esplosione delle bombe. Più tardi gli autocarri sanitari, tedeschi, si portarono via i feriti. Veicoli simili, se non erano gli stessi, trasportarono via anche i cadaveri, buttati alla rinfusa, come legni accatastati.

(«Non sei coerente», direbbe ora mia figlia. «Qui sta il problema. Se non accetti *vreća* o *prodavnica*, allora non puoi scegliere nemmeno *kućepazitelj* [guardiano, lett. 'guardacasa'], ma gli devi preferire *hauzmajstor* [ted. Hausmeister, portinaio]. Chi di *voi*, come dici tu, ti prego, avrebbe detto a quell'epoca *kućepazitelj*? Sicuramente avrebbe avuto dell'artificiale».

Certo, *per quell'epoca*, ha ragione lei. A dire il vero, nell'anteguerra si usava moltissimo la parola *nastojnik* [custode], che esprimeva le buone maniere introdotte dallo stimato professore, Aleksandar Belić. Le parole straniere non erano gradite, a ragion veduta. *Custode* stava scritto sulle tabelle nere collocate sopra l'entrata dei piccoli alloggi del piano terra nei nuovi edifici a più piani: i *custodi* erano sempre lì, nei loro siti o comparivano all'improvviso nei corridoi, pronti a valutare i visitatori. Avevano l'aspetto di persone affidabili e avevano molte abilità, non solo quelle di chi sa accudire alla casa: il buon custode era capace di mantenere un aspetto della vita esterna, in cui si esprimevano ordine e pacatezza, con tale inappuntabilità da farlo apparire indelebile. Grazie all'opera invisibile del custode gli abitanti della casa avevano l'impressione che i tappeti sulle scale non avrebbero mai potuto sporcarsi, né gli ascensori guastarsi, e che mai il silenzio potesse essere violato, perfino in tempi calamitosi. L'inquilino, e qui l'armeno era nel giusto, sapeva che il custode era sempre a sua disposizione e da parte sua il custode sapeva di ogni inquilino più di chiunque altro. Il proprietario possedeva la casa, ma il suo custode – e qui è adatto proprio il termine

«guardacasa», non è vero? – conosceva ogni vibrazione della vita che vi pulsava. Sul finire degli anni trenta qualche volta si sarebbe detto che i nostri custodi, non c'era dubbio, mantenessero rapporti segreti con la polizia ed alcuni di essi, probabilmente, anche con la quinta colonna o con i comunisti, specie con questi, e che bisognava essere prudenti, ma a questi avvertimenti non si prestava una grande attenzione. Nell'autunno del 1939, appena scoppiata la guerra, forse era già l'inizio di settembre, di giorno in giorno, «Politika» pubblicava appelli ai proprietari delle case, agli amministratori degli immobili ed ai custodi degli edifici perché si presentassero ai rappresentanti dei loro quartieri che li avrebbero informati sugli accorgimenti da adottare in caso di attacco aereo di sorpresa. Quello del *custode* diveniva così un incarico di responsabilità, un titolo autoritario che metteva completamente in ombra i modesti *portieri*, mentre di *guardacasa* non parlava nessuno, forse anche perché la parola suonava anche troppo sgraziata. Ma io li nomino e li ricordo di proposito.)

Allo scadere del novembre del 1944 nemmeno l'edificio di via Dositejeva 17, opera dell'architetto Brašovan, aveva più un aspetto propriamente confortevole. (Qui nemmeno il «guardacasa» ci poteva fare più niente: le forme della vita ordinata e pacata a cui lui provvedeva, si erano frantumate in un attimo, disperdendosi nella viva luce del primo mattino di guerra, splendido ed assolato giorno domenicale, sesto giorno dell'aprile 1941. Poi, dopo un altro giorno di aprile, dopo il 16 aprile 1944, ancora una domenica, quella di Pasqua, andarono a pezzi non soltanto gli edifici, le strade e la città, ma anche tutti i sistemi di vita nascosti, perfino quelli formati nel caos e nella paura). Le facciate, specie quelle verso la via Jevremova e verso il Danubio, erano sforacchiate dai proiettili delle mitragliatrici, bucate dagli shrapnel e da quelle stravaganti delle schegge dei «katiuscia». Frantumati quasi tutti i vetri delle finestre i cui vuoti erano coperti da carte blu cupo, usate per l'oscuramento. Sulle eleganti lastre di vetro dei balconi, che si erano conservate, attraverso i buchi delle aperture, erano stati fatti passare i tubi assolutamente ineleganti ed arrugginiti delle stufe. Nell'ingresso rivestito di marmi, scomparsi i tappeti, le palme, i ficus, erano rimasti solo due enormi vasi molto danneggiati. Il pavimento di marmo era nascosto da un denso strato di malta, polvere, sabbia e fanghiglia.

Quella notte fui ammonita dallo schiccholare di questa melma. Nella sordità dell'attesa che cominciava ogni sera e terminava con ogni alba, attesa che in quel novembre del 1944 si era trasformata in uno stretto *lagum*

senza uscita, bagnato da un sudore nero, sotto i nostri due corpi induriti dal terrore, il suo al tavolo di lavoro, il mio raggomitolato nella poltrona, l'uno e l'altro avvolto in una coperta, sentii, non lo sbattere del portone, non il rumore dei passi, ma il gemito della materia. Disperdendosi e sfuggendo, scricchiolava la sabbia pannonica che contiene le antiche forme dell'esistenza; scricchiolava, dispersa nel fango essiccato, la terra dei campi arati dell'Ucraina, del Banato, della Šumadija; scricchiolavano, macinate e rimestate nella malta, le carcasse delle stelle del mare e del cielo, schegge cosmiche, ossa di cavalieri scomparsi, chiocciole svuotate.

Mi raddrizzai, a poco a poco, mentre lungo il mio corpo scivolava la calda coperta, un plaid, che avevamo comprato in Inghilterra, a Manchester (la tettoia semicircolare di color viola, sopra l'antica e lussuosa vetrina inglese di legno) gli avrebbero lasciato portare anche i due plaid, oltre alla coperta che gli avevo impaccata insieme col piccolo nécessaire? non avrò dimenticato nulla? la stanza si restringeva, sul tavolo, nel cerchio della luce giaceva la sua mano, pallidissima, la destra, quella mano energica in cui non c'era più energia, la forma vuota di una mano. Ecco che già trilla il campanello, stridulo, come nel mio scenario immaginario che mi si era imposto negli ultimi giorni, realistico, almeno sembrava, ma io, terrorizzata, lo rifiutavo, mentre mi convincevo che non poteva essere né vero né reale, perché strapieno di particolari banali. Ma uno di questi dettagli, *il trillo stridente del campanello prima della mezzanotte*, ritornava e avveniva adesso e non c'era, in questo, niente di banale. Mio marito si alzò dalla sua scrivania, e mi passò accanto indurito come un pupo dell'assurdo, solo che sopra l'alto collo del maglione da sci gli batteva l'arteria; sembrava assurdo quel maglione da sci comprato, prima della guerra, in Slovenia, sotto la veste da camera di broccato nero, combinato con le calde pantofole «Bata» di panno a quadri, fino alla caviglia, e da pochi soldi, non s'accordavano per niente, in qualche punto del flusso del tempo si perdeva ogni ordine ed ogni gusto, come ripetessi la frase favorita di mia nonna che pure si perdeva nel flusso del tempo, scomparsa in qualche anfratto, mia nonna, e il Grande ordine col Grande senso, tutto precipitato negli spazi vuoti, tutto tranne questo *presente*, che è qui, orrore scandito, davanti al quale sto ritta, immobile, svuotata, apparentemente pronta all'urto, ma impreparata al contatto con il puro terrore dell'esistenza.

Sono entrati, sono quattro, nelle loro uniformi. Due facce giovani e sconosciute, consapevolmente impersonali; due facce non più giovani, note,

almeno sembrava, e personali nella loro impersonalità. Conosciute? Una quella del guardiano, l'altra quella dell'armeno. Il guardiano aveva cambiato l'abito e indossava una vera uniforme militare, un po' frusta e ai piedi, al posto degli stivali splendenti, aveva consunti scarponi militari. (*Vidi* ogni cosa in quel lucente sprazzo di attimo, ogni dettaglio) l'armeno magro, nel nuovo cappotto da ufficiale aveva mutato la sua personalità: sangue, pelle, composizione delle cellule, tutto. In questo maggiore (neppure oggi mi è chiaro come io capissi che si trattava dei gradi di maggiore, anche se io i gradi militari non li distinguevo) che non conoscevo, sebbene l'avessi riconosciuto, non esisteva più il droghiere che avevo conosciuto allora. (Allora, in quel momento di quella notte di novembre, e da quello di *allora*, da quell'*attimo* fino a questo di *adesso* sono passati quasi quattro interi decenni, non tenevo ad alcuna specie di gioco teatrale; oggi che sono una vecchia signora sclerotica, il cui aspetto fatalmente *passé*, è classicamente completato da un bastone, mi sembra divertente l'idea di una scena in cui entrambi questi due personaggi vengano rappresentati e in cui il maggiore si inchinasse profondamente, come un mercantucolo orientale, dicendo: «Si sa, come no, tutti siamo a disposizione della signora!»).

Allora, però, nessuno era a mia disposizione e meno di ogni altro quei due. Il guardiano della casa, quello che chiamato per anni *nostro*, e talvolta perfino *il nostro Miloje*, tale era diventato per noi, adottato da noi e che a dire il vero lasciava l'impressione di essere dalla *nostra parte* e di essere *con noi* tutte le volte che era necessario, l'uomo di fiducia dagli stivali scintillanti, capace di sollevarci dai piccoli e grandi contrattempi della vita pratica, quello stesso – del cui zelo, espresso con la necessaria distanza tanto precisa quanto certa, contenuta nelle frasi che era solito ripetere «Sarà fatto come dice lo stimato signor professore» oppure «La distinta signora non ha di che preoccuparsi», talvolta sorridevamo benevolmente –, quello appunto, proprio quello non esisteva più. Quest'altro che al primo somigliava soltanto a certe condizioni, questo eretto civile di mezza età, nella veste militare sgualcita e con gli scarponi militari consunti, straordinariamente pallido, aveva cambiato completamente la propria faccia con uno strano trattamento cosmetico. Ogni poro ed ogni ruga di quel volto erano tracciate nella rete di una gelida spietatezza, sotto la quale non si poteva scorgere nemmeno una traccia di una qualsiasi gentilezza e tanto meno devozione. Eppure tale quale era, pronto a mostrarsi coraggioso nella spietatezza, il guardiano era pur sempre sottomesso al maggiore, irreprensibile nella sua nuova foggia.

Quello che da lui emanava, come per irradiazioni metalliche, era la certezza che questo maggiore non riconosceva nulla all'infuori del momento corrente. Lui esigeva che si cancellasse il ricordo, e non soltanto il mio; il suo atteggiamento diceva che l'armeno non c'era mai stato e nemmeno il droghiere né lo stimato professore, né la distinta signora, né la drogheria all'angolo, né gli inchini accompagnati dal sorriso, né i formaggi francesi, né il vino di Madera, nessun passato condizionante. Esisteva solo il passato che accusa, ma questo non gli apparteneva. Il maggiore taceva, sicuro di quella sua attualità, anche il guardiano taceva, sicuro che bisognasse attendere e io nel baratro di quella notte vissuta quasi più di quarant'anni fa, ma che esiste anche *ora*, uguale in me, perché posso riviverne ogni vibrazione, colore e forma, suono e senso, io raccoglievo e non solo cogli occhi, e l'udito, ma anche con i muscoli, la pelle, con tutto il mio corpo, i messaggi che provenivano da quelle persone, dagli oggetti, dall'aria, improvvisamente, colmata dalle energie di resistenza e minaccia, di paura e sopraffazione, energie che mulinavano, incandescenti, numerose, muto gomito, fosca luce potente. Li raccoglievo, ma non osavo né volevo comprenderli e mi trasformavo in un essere tremante, vuoto di pensieri, colmato dal terrore. Da un'unica parte non ricevevo alcun messaggio, da quella in cui si trovava mio marito; avvertivo che lui, i suoi messaggi, li inviava in un'altra direzione e fino a me arrivava, da lui, soltanto il freddo del vuoto.

Furono i due giovani a parlare. Uno di loro poneva le domande che probabilmente vengono fatte in occasioni simili, l'altro le completava. Quei ragazzi che sinceramente desideravano essere severi in nome della Rivoluzione, questi giovani Robespierre potenziali, che non avevano un'ombra di dubbio, ingiungevano a mio marito di rispondere se era lui quel Dušan Pavlović, nato nel 1895 a Novi Sad, da padre Milan e da madre Marija, Janković da ragazza, professore universitario e critico d'arte, collaboratore del «Gazzettino letterario serbo», dell'«Annuario della Società letteraria serba», della «Rassegna d'arte», membro del Comitato direttivo della casa editrice, Cooperativa letteraria serba¹. Mentre le pronunciavano, le parole che dovevano servire all'identificazione, che stavano ad indicare il nome, il cognome, la professione, il luogo di nascita, portavano l'eco dell'accusa e della denuncia. Non sembrava che questi giovani, entrambi, a giudicare

¹ Rispettivamente: «Srpski književni glasnik», «Letopis Matice srpske», «Umetnički pregled», Srpska književna zadruga (n.d.t.).

dall'accento, del sud della Serbia, sapessero che cosa significassero quei termini che usavano, ma ciò non contava: li pronunciavano nel convincimento di pronunciare le denominazioni di luoghi di crimini indicibili. Mentre confermava la propria identità di cittadino, mio marito accennava col capo più che rispondere, pronunciando, di tanto in tanto, come in un ronzio, ma distinto, sempre allo stesso modo: «Sì, sono io». Anche il guardiano, lo osservavo, confermava con cenni del capo, simultaneamente, ogni volta che mio marito confermava, anche lui confermava la sua identità, testimone di fiducia dell'accusa, garantiva che non c'erano equivoci, che la persona ricercata era stata trovata. Una volta indubitabilmente confermata l'identità, quei ragazzi severi pronunciarono la frase magica «In nome del popolo ti priviamo della libertà» e aggiunsero «Preparati» quasi insieme. Mi scossi perché sentivo, ma non l'avevo udito, che mio marito si muoveva, invisibilmente, nel suo profondo. Avvertii quel sorriso che compariva in lui quando gli eventi assumevano contorni fatali e farseschi insieme, portando l'esalazione di una materia nera in movimento.

Quello stesso sorriso era venuto fuori, in quel pomeriggio del rigido inverno dell'occupazione – che ormai durava da lungo tempo – in cui, per la via Dositejeva, deserta sotto la neve, scivolavano i gelidi nastri dell'obliqua luce gialla del sole di gennaio, irreali, ed al signor professore era giunta l'informazione che al Ministero dell'istruzione lo attendeva a Terazije, quello stesso giorno, alle 11 il ministro in persona. Certo. Il signor ministro era naturalmente un conoscente dei tempi andati ma, secondo l'opinione di mio marito, non era soltanto un conoscente sgradevole, peggio ancora era un pericoloso oppositore. Nel corso dei loro studi, in cui erano stati compagni, specie al Tekelijanum negli anni delle guerre balcaniche, fra questi due allievi del medesimo istituto fondato da Sava Tekelija, che erano entrambi dello Srem e di Novi Sad, ed ora erano, uno, l'illustre signor ministro nel governo del generale Milan Nedić, collaborazionista, l'altro, lo stimato signor professore universitario, erano comparsi e si erano andati sviluppando molti punti di dissidio, una celata inimicizia e un'assoluta mancanza di comprensione. Negli anni fra le due guerre mondiali, inseguendo ciascuno il proprio successo, si erano mantenuti distanti l'uno dall'altro, evitandosi come per un'intesa segreta. Ma ora, si sarebbe detto, quel tempo era passato: *ora* (era uno di quegli *ora*, foschi e decisivi, che sono in realtà i segni della sorte) l'illustre signor ministro mandava a chiamare, imprescindibilmente, lo stimato signor professore.

Prima di avviarsi a quell'appuntamento mio marito si fermò davanti allo specchio nell'anticamera, lo sguardo fisso sulla propria immagine riflessa e tutto questo – lo sguardo fisso, come l'immagine – tanto poco gli somigliavano, che io stessa mi misi ad osservare, rilevando come la figura dello specchio, che mostrava un dignitoso professore di mezza età, ancora bello, il primo nome della critica d'arte in Serbia e uno dei primi nomi dell'Università di Belgrado, si deformasse sotto la spinta di un riso caustico che, e forse era anche presentimento, emergeva dal profondo della sua persona.

– Perché? – chiesi.

– È da sempre che mi sta aspettando e adesso mi ha in pugno, appena gli rispondo *no*. Se lo dico. E tu cosa dici?

Aprii bene la bocca, ma le parole ne uscirono solo a briciole. Le vedevo cadere fuori nello specchio: piccoli vuoti deformi.

– Forse il *no* è l'unica soluzione.

– Così, dunque.. Sarebbe una mossa decisa.

– Veramente?

Mi si avvicinò e il riso gli nasceva dentro. Fluido, senza suono.

– Se questi tempi fossero meno sordidi, come non sono. Già dall'epoca di Marinetti. E da quella del Dadà, naturalmente. Fino a Mussolini, a Hitler. E a Stalin.

– Ma lo sono mai stati?

– Il nostro è uno dei più sconci, te lo dico io. Dei più sconci. Tutto è tradimento. Dappertutto trappole.

Feci aderire il mio corpo al suo. Sullo specchio si incontrarono, storte, due figure.

– Ho paura.

– Anch'io.

Si avviò, lasciandosi dietro le bollicine di quel riso, come saliva della sorte.

Ora (ancora una volta *ora*, ma nemmeno tre anni dopo, quell'evento era del 1942, questo è del novembre 1944) rideva allo stesso modo. Forse rideva

delle parole che pronunciavano questi giovani, delle parole che esprimevano un ordine e sottintendevano una condanna e nelle quali, nonostante tutto, non mancava una certa prossimità. Quei giovani non potevano neppure immaginare, né vi sarebbero stati interessati, che questo brizzolato professore universitario, di cui avevano orrore e che stavano arrestando, tranne che a me ed ai suoi figli, era raro concedesse ad altri quel tipo di intimità che sottintende il rapporto fra l'*io* e il *tu*.

Per anni, in seguito, non ho fatto che chiedermi se sentivo veramente, se potevo sentire il corso spezzato degli echi interni di quest'uomo che pure, ne ero convinta, era parte di me, come si suole inadeguatamente dire, il quale, però sapeva respingermi, e con quale energia, tutte le volte che si rinchiodava nel guscio di chi sia stato offeso. Ma che, a mia volta anch'io sapevo far soffrire con le mie fughe improvvise nel distacco e nell'estraneità. Sono sempre più sicura di averlo sentito, anche se *sentire* non è la parola giusta: dentro di me, concentrata, come fuori di senno, sulle linee delle pantofole, affondate nel folto del tappeto, *pulsava*, come un grafico infernale, quello che provava l'uomo, nel vuoto alla mia sinistra: in quell'attimo lui stava quasi a guardare come gli si aggrottasse contro quella sua sorte, che pure aveva saputo anche sfidare, e che a lungo gli aveva sorriso. (Quell'ombrosità era cominciata, ne sono quasi sicura, proprio nel *presente* di quel pomeriggio invernale del 1942, con il giallo sole di gennaio sul marciapiedi innevato, quando il signor professore, venti minuti prima delle 11, si incamminò lungo la via Dositejeva verso Terazije, per andare ad incontrare l'illustre signor ministro). Forse vuole vendicarsi, se alle precedenti provocazioni egli risponde così: lascia che quei giovani sconosciuti lo conducano, in nome del popolo, nelle tenebre dell'inevitabile, giovani che avrebbero potuto essergli figli o studenti, – il che per il professor Pavlović era quasi la stessa cosa – portandolo fuori dal suo mondo che, fino a poco prima, sebbene già a pezzi, esisteva ancora in questa stanza, e per di più, poiché in lui riconoscono solo un nemico, rivolgendosi a lui con una familiarità della quale non erano consapevoli e che certamente non desideravano, ma che per noi si sottintendeva in quel *tu* familiare, in questa parola tornata dal vecchio mondo dei valori patriarcali, ma con un significato mutato?

Così, rispondendo alla mimica del volto invisibile, forse volto del destino, che, si direbbe, riconosceva e che, addirittura, gli sorrideva, sarcasticamente, rispondendo agli echi di quell'incredibile *tu*, con cui gli si erano rivolti quei giovani rivoluzionari, mio marito, illustre professore belgradese, che ora

hanno arrestato come un criminale, scoppia improvvisamente a ridere dal proprio sottosuolo, di nuovo senza suono, e proprio in queste risa c'era la salvezza: fra di noi, all'improvviso, non ci fu più quel vuoto raggelato: lo spavento, diviso nelle sue scaglie, si era sfaldato, mio marito non guardava loro, guardava me, ringiovanito, anche se tutto di cera, calmo, anche se gli tremavano le palpebre. Mi chiamava e lasciava che mi facessi vicina a lui, io ne approfittai aderendo tutta al suo corpo, senza incontrare resistenza; le nostre pulsazioni s'incontrarono nel medesimo battito come tempo addietro, alla mostra di Sava Šumanović, nel settembre del 1939, sono qui, dicevano le mie, vengo con te, noi due siamo tutt'uno: niente inganni, dicevano le sue, non siamo uno e non si scappa, niente menzogne, questa cosa va affrontata. È necessario.

Tremavamo, tutti e due.

– Si prepari – disse il maggiore.

A questo avvertimento Dušan mi strinse le spalle fin nel profondo, il sangue mi si fermò per la stretta che porto anche oggi, come un marchio, dentro di me, poi lui si scostò.

– Dove sono le mie cose? – chiese.

Gli portai il nécessaire e la coperta, uno dei giovani fece un cenno con la mano.

– Solo le cose più indispensabili.

Ma il nécessaire è indispensabile. – dissi io.

– La coperta, una – intervenne il maggiore – La valigetta non è necessaria.

– Ma le sue cose ...

– Non occorre.

Corsi nell'anticamera e mi misi sul braccio il cappotto, la sciarpa, i guanti, il cappello. Il cappotto di morbido panno inglese, grigio-scuro, foderato con un pelo grigio-scuro, il cappotto che si adeguava alla nascosta energia mattutina del professor Pavlović, dando rilievo alla sua supremazia che conquistava le persone nello stesso momento in cui riusciva a tenerle a distanza. Strinsi quel cappotto, il mio unico complice, e connivente, la materia mi comprendeva, riscaldandomi il braccio, mentre alla gola saliva l'urlo, primordiale, ululato di lupo, che prendeva forma nella mia bocca,

spezzandomi le mascelle, stringevo i denti, non volevo lasciarlo, a nessun costo. L'urlo mi ritornava nel ventre, spezzandomi le vene e il respiro, ma anch'io stavo già tornando nella stanza, fra quei quattro e davanti a lui. Gli ressi il cappotto, gli avolsi la sciarpa e, quando, toccai la sua pelle, umida e gelida nel sottomento, all'estremo del mio essere mi resi conto che quella semplice azione, quell'atto di reggere il capotto, il cappello e lo scialle, questo gesto così consueto nelle case borghesi, apparentemente tranquille, lo compivo forse per la prima volta in quei sedici anni che avevamo trascorso insieme. (*Avevamo trascorso*, sì, era ormai un *tempo passato*). Come presenza materializzata del non senso, all'improvviso, fra la sua sciarpa e il mio braccio, scorsi movimenti ripetuti per giorni, mesi ed anni, gesti con cui le ragazze con le bianche cuffiettine e i bianchi grembiulini accompagnavano ed accoglievano il signor professore: erano movimenti convenzionalmente servizievoli e convenzionalmente gentili e questi gesti la signora che, nel frattempo, coerente con le proprie convinzioni antipatriarcali, rimaneva nella stanza da letto o nella camera dei bambini, nel bagno o nel salotto, non desiderava né vederli né ricordarli. Così erano andati perduti infiniti momenti di possibili incontri o di possibili commiati fra di noi, rimasti inutilizzati, irriconoscibili in quel tempo che era ugualmente scomparso e io lo comprendevo soltanto allora in quella svolta dell'esistenza, mentre nella sua sciarpa, nei revers del cappotto imprimevo qualcosa della mia quintessenza, che lui doveva portare con sé, per averla appresso. Poi sentii, sotto le mie braccia, come il suo corpo tornasse a irrigidirsi: guardai, mio marito si stava mettendo il cappello, fissando il maggiore che guardava il suo cappello di grigio pelo di coniglio, mentre un prolungato fremito ironico passava per il fondo dei suoi occhi inaccessibili. Mio marito perdeva colore, la sua mano stretta attorno alla mia si raffreddava, inumidendosi, calcificandosi, mi baciò con labbra distanti e disse:

– Sono pronto.

Si avviano, lui fra i due giovani, nelle sue spalle c'è ancora un po' di quella sua supremazia, il maggiore e il guardiano al seguito. Poi il maggiore, all'improvviso, si volge, si ferma e dice, indicando il guardiano:

– Lui rimarrà qui, con lei.

– Non ho bisogno di nessuno.

– Non capisce: è un ordine.

Non capivo, ma il maggiore era già uscito, raggiungendo il piccolo gruppo, e dietro di loro tutte le porte rimanevano aperte. Attraverso queste aperture, mi accorsi, con il vuoto che avanzava, sconfinato e inconcepibile, come da fauci indefinite, penetrava un vento nero, sosia mobile del mio respiro.

(Forse un evento come questo o assai simile, fosco e nascosto, era quello che il nostro droghiere dell'angolo, l'armeno, desiderò in quel prolungato giorno estivo, dell'occupazione, in cui io, proprio al suo zenit, ero scesa dal primo piano dell'edificio di via Dositejeva 17, per andare fino all'angolo, la distinta signora, fino alla drogheria, per chiedere del lievito, e lui, il droghiere si inchinava gentilmente, come un piccolo mercante di Istanbul o di Aden e di chissà dove ancora. Credeva fin da allora nella certezza della sua trasformazione, sapeva che era inevitabile, sapeva che lui, mercante di Dorcol, esaltato dall'idea dell'uguaglianza e trasportato dalla forza della Rivoluzione, si sarebbe inevitabilmente scontrato con lo scoglio della guerra e che allora, a patto che sopravvivesse, sarebbe cessato su di lui l'effetto di tutti i mali dei poteri sociali, della magia nera dell'ingiustizia: gli sarebbe caduta di dosso, tutta afflosciata, la pelle del droghiere per lasciar posto al personaggio vero, al maggiore. Che avessi io intuito questa trasformazione, delineata dall'incredibile fede di questo dorcolano quando, in quel contatto inaspettato con lo spazio di una qualche altra esistenza – futura, direi ora, era quello il tocco del tempo che viene –, avevo intravisto, in quel lontano giorno della prima estate, del mese di giugno, quella densa informalità, forse anche umida e tenera, penetrante come un incubo, avvolgente? Oppure quell'entità sfuggente comprendeva anche tutte le altre trasformazioni, anche la mia personale, in questo febbrile futuro, in questa incredibile *science-fiction*, che allora si andava avvicinando e che ora, appunto si sta attuando?

Un impatto di ricordi: quel *presente* che con tanta vivacità risveglio in quest'altro che sta scorrendo via, appartiene a un tempo da molto trascorso, a quello di quarant'anni fa, trapassato prossimo della realtà.)

Non era questo il mio desiderio. Non che lei mi potesse credere. Neppure ora mi crederebbe. Ricordo quel «giorno estivo dell'occupazione». E come non potrei. Non soltanto perché era il 22 giugno 1942 – un intero anno dall'aggressione contro l'Unione Sovietica. Mi ricordo di lei. Entrò nella bottega. Era la prima volta. «Coloniali Baronijan e figlio». Io ero il figlio e sapevo

chi era lei. Una borghese viziata, degna di disprezzo. La moglie di un collaborazionista. Avrebbe dovuto vedermi soltanto nel mio ruolo di proprietario di una bottega di coloniali. L'erede. Un mercante. Invece no. Si fermò sulla porta aperta. I profili del suo corpo si disegnavano nella luce. Tremolanti. Fece un passo. Si avvicinava. Splendeva. Mi inchinai. Profondamente. Per nascondermi. Mi guardava. Leggeva. Indovinava. Risvegliò il ragazzino dimenticato. All'improvviso lui si risvegliò, sciocco di uno. Ed aprì la bocca, la prima volta dalla morte di mio padre. Era convinto che questa non fosse la distinta signora che dovevamo disprezzare. Nella figura di questa donna riconobbi l'essere irreali di cui mi aveva raccontato Olga, la madre di mio padre. Una vecchia e buona armena. La sua voce era la fonte della sicurezza del ragazzo. A lungo aveva echeggiato nella piccola casa della via Banatska, sul Danubio, nel quartiere di Dorćol. La via, mentre calava la notte, profumava dello spesso fango del Danubio. Olga raccontava al ragazzo le storie popolari armene. Quelle vecchie. Le ricordava tutte. Specie da quando Olga, il padre e la piccola casa della via Banatska erano scomparsi, in quel 6 aprile del 1941. Io ero a Sarajevo. Mobilitato. E non sono scomparso. Ora la figura irreali dei racconti era nella drogheria. Questo era il sentimento del ragazzo. Né camminava, né stava ferma. Si librava. Cercava il lievito. La creatura più bella che avessimo mai vista. Il ragazzo ed io.

Quando lei uscì, gli diedi uno schiaffo. Che non osasse più. Che se lo togliesse dalla testa. Scomparve, quel misero resto dell'educazione piccoloborghese. Un sentimentale. La causa delle mie debolezze.

Ero furente contro i racconti popolari armeni. Contro mio padre e la sua drogheria. Anche se quella bottega era un ottimo riparo. Addirittura ce l'avevo con Olga. Veramente ottimo, un nascondiglio eccezionale. Col ragazzo che mi avevano lasciato. Dentro.

Eppure non capisco perché abbia lasciato queste annotazioni proprio a me. Lei. Per testamento. A mio nome. «Al maggiore in pensione».

Perché non le ha lasciate a qualche editore?

